

Il ricordo di Patuelli

«Un uomo, tante vite

Nessun rettore come lui»

«In nove secoli è il personaggio che ha lasciato il segno maggiore
Portare l'Università in Romagna fu una delle sue idee geniali»

Antonio Patuelli,
Fabio Roversi
Monaco
e il sindaco
di Ravenna
Alessandro
Barattoni
(novembre 2025)



di **Francesco Moroni**
BOLOGNA

Il giurista. Il rettore. Lo sciatore. L'amico. Le parole di Antonio Patuelli sono un album di fotografie. Un mosaico da cui attingere per rivivere le sfumature di Fabio Roversi-Monaco, «un uomo dalle tante vite», come lo definisce il presidente dell'Abi e della Cassa di Ravenna. Dai rapporti bancari a quelli istituzionali, dall'impegno per Bologna a quello per la Romagna, fino agli aneddoti personali. Mille vite che riemergono con lucidità e affetto.

Patuelli, ma chi era Roversi-Monaco?

«Fabio era un grandissimo giurista, con intense sensibilità ai principi di libertà e democrazia. E, da professore di diritto amministrativo, è stato un caposcuola».

Com'era il vostro rapporto?

«Si è occupato di temi bancari con grande competenza e ha avuto grandi meriti prima come vicepresidente, poi come presidente della Fondazione Carisbo. Per amicizia e confidenza, a volte lo chiamavo 'Genius Bononiae'».

Vennero poi gli anni da rettore.

«Il suo rettorato, in oltre nove secoli, è oggettivamente quello che ha lasciato il segno maggiore. Fui io il primo a presentare una proposta di legge alla Camera a sostegno del nono centenario».

Come andò?

«Quella proposta venne poi unificata con altre nell'esame parlamentare e diventò legge. Tanto che nell'ultimo giorno del mandato da rettore, lui mi consegnò uno dei sigilli dell'Università proprio perché fui io il primo firmatario».

Un'altra immagine emblematica?

«Era un uomo poliedrico, mi ricordava spesso che lui alla Camera preferì l'Ateneo. Mi chiamò più volte per uno scambio di vedute, io dicevo che una posizione di prestigio come quella di rettore non era paragonabile a nessun incarico. Uno dei ricordi indelebili è quando lo incontravo a Cortina, una volta alle Cinque Torri lo riconobbi da lontano. Ho creato in lui solo una piccola amarezza».

Quale?

«Fabio era un uomo abituato a costruire e a vincere. Siamo andati spesso a cena per il suo compleanno sulle colline tra Bologna e Modena e lui a casa aveva un 'calcino', un calcio balilla. Una volta organizzammo un torneo: io in coppia con il suo braccio destro in studio, Gualtiero Pittalis, e lui con Angelo Varni, allora prorettore. Pittalis era molto più bravo di me a calcino: vincemmo noi».

Roversi-Monaco ci rimase male?

«Si rabbuiò un po'. Era fatto così...».

E l'università in Romagna?

«Una delle tante idee geniali. La legge allora disponeva che gli atenei più grossi dovessero scegliere se creare un altro ateneo in città o decentrare. Roversi-Monaco scelse quest'ultima strada».

Perché?

«Bologna non è Roma, poi i frequentatori e i professori dell'Alma Mater sono spesso romagnoli. C'è sempre stato un radicamento forte. E Fabio ha fatto la fortuna dell'ateneo dove, ancora oggi, con un tasso di denatalità che incide sulle iscrizioni, aumentano le matricole. L'ennesima testimonianza della sua lungimiranza. Bologna è rimasta fiorente come frequentazione universitaria e la Romagna è diventata più vitale, sviluppandosi con il sostegno di enti bancari e fondazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ha incontrato i big del mondo

Repubblicano come Giovanni Spadolini

Storico repubblicano, Fabio Roversi Monaco è ritratto in questa foto con Giovanni Spadolini